



---

# Una Vita per Amare

di Anna Maria Canopi

Tratto da Una vita per amare – Interlinea Edizioni – Novara – 2013 -

---

Era l'anno 1973. Nella stagione in cui emigrano le rondini sono emigrata anch'io, insieme ad altre cinque sorelle, dalla Bassa milanese ad un lago prealpino del Piemonte, circondato da montagne: il Lago d'Orta in mezzo al quale c'è la piccola Isola di San Giulio, dai poeti definita "perla del lago", dal popolo "isola benedetta" e dai mistici "porta del cielo".

Scoglio selvaggio, infestato dai serpenti, era stato reso abitabile da san Giulio, prete evangelizzatore del IV sec., proveniente dall'isola greca di Egina. Quanto al modo del suo approdo (navigando sul suo mantello e con il suo bastone in funzione di remo), la storia si intreccia con la leggenda, ma resta il fatto che a lui – cui in seguito si unirono altri – si deve l'evangelizzazione di tutta la riviera del lago e la costruzione della basilica paleocristiana, ampliata poi in stile romanico e arricchita di un'imponente torre campanaria medievale.

Alla fervida vita ecclesiastica si aggiunsero, lungo i secoli, drammatici eventi di vita civile e politica che fecero della piccola isola un luogo strategico conteso tra re longobardi, principi italici e imperatori germanici.

Tutti poteri temporali tramontati, mentre rimane, unico, il Signore Gesù Cristo che regna dalla croce ed è lo stesso «ieri, oggi e nei secoli».

Nel 962, durante l'assedio dell'imperatore Ottone I, vi nacque e vi fu battezzato Guglielmo da Volpiano, figlio del capo della milizia al servizio della regina longobarda assediata. Egli diventerà monaco a Lucedio (VC) e poi abate riformatore e fondatore di molti monasteri legati alla grande abbazia benedettina di Cluny.

Nella metà del 1800, dopo alterne vicissitudini, al posto dell'antico castello demolito, fu costruito un seminario che funzionò come tale soltanto circa un secolo, fino al 1947, dopo la seconda guerra mondiale.

Abbandonata l'isola, la basilica e gli altri edifici ecclesiastici subirono un inesorabile degrado, con grande rammarico dei vescovi e della diocesi. Nella ricerca di una soluzione per impedire la perdita di un prezioso patrimonio di storia, di fede e di arte, il vescovo Mons. Aldo Del Monte

nella primavera del 1973 si rivolse all'abbazia benedettina di Viboldone e ottenne che almeno alcune monache si stabilissero sull'Isola San Giulio, presso la basilica del Santo.

Papa Paolo VI nell'agosto 1973 concesse subito la facoltà di fondare un nuovo monastero "sui iuris". Allora mi parve significativo e di buon auspicio denominarlo «Mater Ecclesiae», titolo dato alla Madonna dal Concilio Vaticano II.

Bisognava prepararsi a partire in pochi mesi. Era una cosa bella per l'avventura della grazia e insieme dolorosa per il distacco dalla comunità di origine.

L'11 ottobre 1973, di buon mattino, al termine della celebrazioni delle Lodi, andammo a baciare l'altare in mezzo al coro, quindi ci avvicinammo alla Madre Abbadessa per ricevere la sua benedizione; poi, silenziosamente uscimmo dal portone principale della chiesa. Fuori ci aspettava il parroco con l'automobile per accompagnarci all'Isola. Guardammo fino all'ultima svolta le mura dell'abbazia e il suo bel campanile quattrocentesco, poi guardammo avanti, solo avanti per impegnare subito tutte le energie nei nuovi inizi. Questi furono davvero austeri e modestissimi.

Arrivate nella piazzetta di Orta, ci attendeva un gruppetto di suore di Maria Ausiliatrice e di Maria Consolatrice, insieme a pochi fedeli. Il venerando Vescovo ausiliare Francesco Maria Franzì e don Giacomo Bagnati, il sacerdote designato per il servizio liturgico della comunità, salirono con noi sul motoscafo e in pochi minuti sbarcammo davanti alla basilica. Gli operai che stavano lavorando per rendere abitabile almeno un angolo dell'edificio adiacente alla basilica stessa, interruppero il lavoro, salirono sulla torre campanaria e suonarono a festa.

Si celebrò subito la santa Messa e parve che le reliquie di san Giulio e degli altri santi nel sarcofago della cripta trasalissero di gioia. Il cielo, fino allora piovigginoso, si fece sereno e il sole venne ad inondare la basilica e i nostri volti.

Poi, quando scese la sera e ci trovammo sull'isola noi sole in profondo silenzio e solitudine, cantando i vesperi e compieta ci rendemmo conto della nostra esiguità; sapevamo tuttavia di essere un cuore pulsante nascosto nel seno della Chiesa e del mondo.

Al mattino successivo, facendo un giro lungo la stradina anulare dell'isola deserta, ci sembrava di essere davanti alle antiche mura di Gerusalemme; le "mura del pianto" qui erano i resti del castello medievale demolito per erigere il seminario sulla parte più alta dello scoglio che spontaneamente denominammo "rocca di Sion". Tutto era rovina. Tutto sarebbe stato da demolire definitivamente o da restaurare. Ed ecco che venne il coraggio di affrontare il restauro. L'esperienza della più nuda povertà non ci fece sgomento, anzi, fu piena di letizia, perché non mancava ciò che è necessario ed essenziale per essere contenti: la presenza di Dio e l'amore fraterno.

Il vescovo Del Monte venne a visitarci e a darmi la benedizione per guidare come Madre spirituale la neonata comunità. Egli ci disse: «Uno dei fili più importanti della storia della Chiesa di san Gaudenzio parte di qui. Non per nulla essa è al cuore della diocesi. Anche geograficamente, il lago d'Orta è al centro di tutto il nostro territorio; al centro del lago c'è l'isola San Giulio; al centro dell'Isola c'è il monastero; e anima del monastero è l'«ora et labora», la preghiera e il lavoro, secondo la sapiente Regola di Benedetto... Benediciamo, dunque, il Signore per questo monastero e per tutti i monasteri della Chiesa. Perché fin che ne esiste uno, ci rimane la certezza che le mani sono levate verso il cielo e vince la speranza del Regno "patria di Dio e patria dell'uomo"».

Fu una benedizione che si rivelò in breve tempo veramente efficace, poiché il piccolo germoglio affondò tenacemente le radici nella roccia e divenne un grande albero. Di anno in anno, con nostra sorpresa, metteva nuovi rami e diventava anche rifugio per i passeri, ossia per tante persone alla ricerca di luce e di conforto che sentivano di poter ricevere condividendo il silenzio, l'ascolto della Parola e la preghiera della comunità.

La Provvidenza poi ci venne incontro dandoci la possibilità di impiantare laboratori che ebbero in breve tempo un notevole sviluppo: Restauro dei tessuti antichi, confezione di paramenti sacri nuovi, ricamo e tessitura a mano, scrittura delle icone, pittura di ceri e pergamene, corone e artigianato vario, lavoro culturale e stamperia. Vanno aggiunti i lavori per i servizi della comunità: sartoria, maglieria, lavanderia, guardaroba, dispensa-cucina, ospitalità... Non c'è spazio per l'ozio. Le monache, possibilmente scelte secondo la loro preparazione e attitudine, si dedicano al lavoro con amore e in obbedienza. Per tutte queste attività è stato necessario utilizzare altri edifici previamente restaurati. Come si può intuire, gran parte dell'isola – comprese le foresterie per gli ospiti – è ormai occupata dalla comunità monastica e vi ferve *l'ora et labora* benedettino che ha meritato a san Benedetto il titolo di fondatore dell'Europa cristiana.

Ancora una volta il Signore compie, con strumenti poveri, i suoi misteriosi disegni. Perciò con il salmista diciamo: «Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi!» (*Sal 118,23*).

Bisogna però anche riconoscere, sempre per dar gloria a Dio, che, come la Chiesa è nata dal sangue di Cristo e dal seme dei martiri a lui associati nel sacrificio, così anche il monastero dell'Isola San Giulio – eretto ad abbazia nel 1979 – ha ricevuto e continua a ricevere incremento dalla generosa corrispondenza alla grazia di coloro che, chiamate, sull'esempio della Vergine Maria, rispondono: «Eccomi!» e rinnovano il loro sì di giorno in giorno, di anno in anno, abbracciando lo Sposo crocifisso con amore indefettibile.